

La voce di Jannacci, che divenne Milano

DI GOFFREDO FOFI

Di non lontane ascendenze pugliesi come tanti milanesi da molti decenni in qua, Enzo Jannacci è stato uno dei rappresentanti più vitali e più efficaci di un risveglio culturale che possiamo datare agli anni del boom e al '68, e che ha dato nel cinema e nella canzone i suoi risultati artistici migliori. La canzonetta diventava o ritornava canzone, e i cantanti si facevano autori o coautori di parole e musica, o trovavano collaboratori degni della loro ispirazione e cultura. Dopo *Volare*, molti giovani avventurosi si formarono su modelli americani e inglesi, tra jazz e rock and roll (facendosi perfino, come Jannacci, collaboratori saltuari di maestri come Getz, Mulligan, Baker...), frequentarono i «trani» e le osterie così come i club dei nuovi comici e intrattenitori attenti all'evoluzione del costume, e sperimentarono con loro linguaggi ironici e popolareschi, misti di una radicalità un filo snob e di una plebea immediatezza e spavalderia; recuperarono le tradizioni dei dialetti da una marginalità un po' malavitosa e sfidante e cercarono, nel solco niente affatto stupido dei Kramer e poi dei Carosone, una nuova «demenziale» gioscosità. Si mossero insomma molto agilmente tra le vecchie bettole (c'erano ancora) e i nuovi bar del centro frequentati a Milano dai lettori più «in» del «Giorno» in una variante italiana dei *radicals* francesi e angloamericani. Sono gli anni di Fellini e di

Antonioni e della esplosiva commedia all'italiana, del primo centrosinistra che permise recuperi storici ed euforia democratica. Sono gli anni, della «Genova per noi», che è anche la città del luglio 1960, di Paolo Conte e di De André, e della Milano di Mulas e Berengo Gardin, di Celentano e di Fo ancora comico di rivista e non comiziante, del Santa Tecla e del Derby, di Cochi e Renato e di Boldi e Teocoli, di Arbasino e Simonetta ma anche di Bianciardi e Testori. E di Mina, di Milva. E dei (meno acuti di quanto non si volesse) Brecht di Strehler e *Rocco e i suoi fratelli* di Visconti, *Il benessere* di Brusati. Della Cederna e di Bocca. E sono gli anni, ancora a Milano, di Gaber e di Jannacci, coppia insolita (il radical un po' snob ma attento osservatore della mutazione e il plebeo molto colto) che vedrà nel tempo una diversa evoluzione dei suoi membri. (E non va dimenticata l'amicizia che legò Jannacci a Beppe Viola - incursione in un'altra realtà, quella dello sport, che era ancora vivissima e culturalmente significativa.) Se infatti Gaber (sulla scia di certi cantautori francesi) diventò via via più «borghese», Jannacci continuò a prediligere i margini e i marginali. Anche perché nella sua quotidianità contava molto il lavoro di medico, lontano da ogni divismo e a contatto con dolori molto concreti, esercitato per anni e anni anche quando, la sera, egli si dava a spettacoli e concerti. Con le parole di Conte, Jannacci ci ha dato gioielli come *Messico e nuvole* e *Bartali*, con quelle di Fo *Ho visto un re* e *Vengo anch'io*, entrambe del

'68. Con *Andava a Rogoredo* e *El portava e scarp de tennis*, e altre splendide canzoni, Jannacci divenne Milano, la voce di una Milano che in parte spariva e in parte mutava, una Milano che ha continuato a essere una patria di marginali, le figure che lui più amava e le cui condizioni conosceva anche per il suo lavoro. Si inseriva così, magistralmente, in una storia vecchia e bella, che dalla Compagnia della Teppa arrivò a Valera e al *El nost Milan*, da Ferravilla su fino al «bauscia» di Tino Scotti e al «Dio di Roserio» e alla «Gilda del Mac Mahon» del *Ponte della Ghisola*... Di questa Milano, che ruotava intorno a una classe operaia combattiva e civilissima e a una borghesia catto-illuminista cresciuta con Verri e Manzoni, il '68 segnò l'inizio della decadenza e dell'omologazione piuttosto che il contrario, e piazza Fontana (con la morte di un ultimo eroe sia della marginalità che del proletariato, il Pinelli non a caso anarchico) e il '69 l'illusorio trionfo del proletariato di fabbrica, che precedette di poco la sua mutazione e quasi scomparsa nel tessuto della città e nelle sue prospettive. La canzone di quegli anni e di quella classe è non a caso molto malinconica, anche se bellissima, ed è di Jannacci: *Vincenzina davanti alla fabbrica*... Monicelli la volle nel film *Romanzo popolare*, ispirandosi con Tognazzi al '69 e al mondo di Jannacci, elegia su un mondo che andava scomparendo (siamo nel 1974). In cinema Jannacci era stato protagonista di un episodio di *Le coppie* assieme

alla Vitti, su *Il frigorifero* acquistato da una coppia che non riesce poi a pagarne le rate e accetta di buon grado che la donna si prostituisca per pagarle: piccola metafora del boom, più efficace e realistica di quella zavattiniana della vendita di un occhio da parte del maschio. Ma il ruolo più bello glielo dette Marco Ferreri in *L'udienza*: il provinciale a Roma che chiede udienza al Papa al quale ha da dire chissà cosa, e che, come nel *Castello* di Kafka esplicitamente citato, non riuscirà mai a ottenerla. La vena di Jannacci non si è mai esaurita, ed è appassionante oggi riascoltare tante canzoni meno note, alcune delle quali meritano di tornare in circolazione anche per la loro attualità, e non solo in chiave di nostalgia di un mondo che fu e che però, proprio nei suoi margini, continua a riproporsi e a

rinnovarsi. Ci sono quelli che sanno che ci vuole orecchio, e cioè, volgarmente, «pacco», mentre il numero degli esclusi (*no, tu no!*) si riproduce e anzi cresce, così come aumenta, anzi dilaga, quello dei vecchi e nuovi filistei nella grottesca Italia dei nostri giorni, che nella musica detta popolare oscilla tra le basse manipolazioni sanremesi e le sconclusionate, anche quando simpatiche, velleità delle band...

Jannacci è stato un grande personaggio nella storia dei nostri anni migliori. Una figura adulta, di medico e di artista. Chi scrive si onora di averlo sentito «dal vivo» in molti concerti e di averlo conosciuto nei miei anni milanesi più lontani e poterne così ricordare l'intelligenza, l'ironia, e una già crepuscolare serenità. E ricorda con un po' di commozione di

averlo sentito cantare dopo l'autunno caldo e davanti al pubblico giusto, la canzone di Vincenzina: «Vincenzina davanti alla fabbrica, Vincenzina il foulard non si mette più. / Una faccia davanti al cancello che si apre già. / Vincenzina hai guardato la fabbrica, / come se non c'è altro che fabbrica / e hai sentito anche odor di pulito / e la fatica è dentro là... / Zero a zero anche ieri 'sto Milan qui, / sto Rivera che ormai non mi segna più, / che tristezza, il padrone non c'ha neanche 'sti problemi qua. / Vincenzina davanti alla fabbrica, / Vincenzina vuol bene alla fabbrica, / e non sa che la vita giù in fabbrica / non c'è, e se c'è com'è?».

«È stato un grande personaggio nella storia dei nostri anni migliori. Una figura adulta, di medico e di artista. Cantò una città di marginali, da sempre le figure che più amava e conosceva»

il ricordo

A due mesi
dalla scomparsa
del popolare
cantautore,
un intenso ritratto
che ne ricostruisce
la lunga carriera
tra euforia del boom,
contestazione
e adesione al mondo
degli esclusi



Enzo Jannacci durante una delle sue ultime esibizioni sul palco



Jannacci attore per Marco Ferreri nel film «L'udienza» (1972)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.